

La formazione dei seminaristi e la strutturazione della coscienza morale

Donato Pavone*

La coscienza morale è il frutto di un lungo e complesso processo di maturazione della persona: si struttura con gradualità e progressione, talora non senza blocchi o fissazioni, sulla scorta di esperienze vissute, su dinamiche patite e decisioni consapevolmente operate nel corso dell'intero arco dell'esistenza.

La mediazione personale

Fin dalla nascita e in tutti gli stadi dello sviluppo il soggetto è passivo e attivo insiemeⁱ. Ad ogni stadio e con gli strumenti che ha egli deve far fronte a ciò che la vita gli presenta, mediando fra se stesso e la realtà esterna, le sue esigenze personali e gli stimoli ambientali. Questo è talmente vero che lo sviluppo è anche la storia delle mediazioni che, via via, il soggetto ha elaborato nei riguardi di sé in rapporto al suo ambiente. Quest'opera di mediazione vale anche nei confronti di se stesso: deve trovare delle mediazioni fra ciò che era, è e sarà. La maturità, anche sotto il profilo morale, viene raggiunta da chi, nell'interazione con la realtà esterna, può impegnarsi nel presente, con tutto il proprio passato, in direzione del futuro. È, quindi, determinante la capacità – sempre relativa – di mediare, in ogni qui e ora, fra obbedienza al dato e libertà di scelta, agire e patire, accettazione e responsabilità.

I due movimenti della coscienza

Proprio in forza di questa mediazione personale, oggi più che mai, è indispensabile saper valutare e scegliereⁱⁱ. La coscienza morale è anche questo. Giudicare e poi decidere è un procedimento che si realizza in un duplice movimento.

* Psicologo, docente di psicologia e antropologia filosofica presso l'istituto teologico di Treviso-Vittorio Veneto.

Il primo conduce l'uomo, per così dire, «al di sopra di sé», facendogli relativizzare i suoi desideri ed interessi e orientandolo verso ciò che è buono e giusto in sé. Il secondo lo riporta nuovamente a se stesso: è lui a dover decidere – tra le diverse possibilità – quale è il suo bene, per passare con convinzione e responsabilità, all'azione. La coscienza oggettivizza e soggettivizza insiemeⁱⁱⁱ. Ciò che è *obiettivamente* buono va intuito, compreso e sperimentato dal soggetto come buono *per lui*^{iv}. Egli è chiamato a trascendersi costantemente verso il vero e il bene in quanto tali perché, articolando l'universale nel particolare, possa aderirvi in profondità, giungere a precise configurazioni motivazionali e a forme pratiche di impegno.

Non si può ritenere formata la coscienza di chi, pur capace di sottomettersi all'oggettivo, non sa affrontare il rischio della sua responsabilità individuale in ordine alla decisione e all'impegno nelle situazioni uniche e particolari della sua vita. Lo stesso si dovrebbe dire della coscienza che fa di se stessa la misura assoluta della propria libera scelta, del soggettivo decidersi e impegnarsi a prescindere dal vero e dal bene in quanto tali.

Vi è, perciò, da formare alla capacità di far interagire nella propria coscienza morale le indicazioni oggettive di valore, le esigenze soggettive e la peculiarità della situazione specifica, nella ricerca e realizzazione concreta del bene in sé qui e ora. Per questo, la formazione non potrà limitarsi alla trasmissione dei valori morali e delle norme che li mediano, ma dovrà creare le condizioni affinché la persona acquisisca, attraverso l'esperienza e la riflessione, un vero e proprio metodo di discernimento. In altre parole, la coscienza va educata a cercare, in maniera creativa e responsabile, la soluzione giusta servendosi di ogni realtà, conoscenza e valutazione a disposizione (parola di Dio, tradizione, magistero, comunità...), quindi ad interrompere il processo di elaborazione in quanto per ora sufficiente per pervenire ad una vera convinzione.

Alcune rischiose polarizzazioni

In base alla mia esperienza di formatore, una difficoltà che i seminaristi incontrano, quali figli del loro tempo, riguarda la capacità di stare davanti al dato così come esso si dà, per essere scoperto e assunto nella sua alterità e oggettività. Questa fatica – che compromette la dinamica del discernimento, la consistenza della motivazione e la perseveranza nella scelta – verrà ora declinata in tre ambiti importanti per la coscienza morale: il dato in quanto tale, la verità di sé e la motivazione.

Stare davanti al dato

Per qualcuno la realtà (regola, norma, ruolo, contenuto, esperienza, consiglio...) deve per forza entrare nei suoi schemi di partenza. Questo comporta selettività, rigidità, scarsa capacità di rispondere adeguatamente agli *input* esterni e giudizio critico difensivo. Qualora il dato non entri così com'è nelle strutture cognitive, affettive e conative pregresse dell'interessato, questi lo lascia fuori. Qui

non c'è apertura, né reale disponibilità all'apprendimento. Non c'è voglia o forza di rimettere in gioco il già acquisito per crescere in quantità e qualità di informazioni. È il soggetto stesso a dettare le regole e le condizioni di validità dell'universo. In verità, al di là di un'apparente sicurezza, egli è mosso dall'ansia rispetto al nuovo, dalla sfiducia di base nei riguardi di se stesso e del mondo, da una certa fragilità e una notevole mancanza di flessibilità.

Per contro, vi è il seminarista che rimette ogni volta in dubbio quello che fino a quel preciso momento ha imparato, voluto, fatto e amato. Non può contare su strutture interne stabili. Ne sono conseguenza l'inconsistenza, la dipendenza acritica, l'incapacità di sperare nel futuro, l'altalenanza di idee, l'instabilità emotiva e comportamentale. Così, lui non si pone con profitto di fronte alle proposte formative che gli vengono messe a disposizione.

Sostenere la verità di se stessi

Qualche giovane è talmente schiacciato sul suo mondo intrapsichico (percezioni, sensazioni, emozioni, fantasie, sogni e aspettative) da elevarlo alla verità di sé. Non sa assumere l'oggettività dei suoi comportamenti ed atteggiamenti, di ciò che gli accade, dei *feed-back* che gli provengono dalle persone con cui vive. Capisce che la rappresentazione sentita della sua identità non dice tutto, ma fa fatica a prendere le distanze da se stesso, a guardarsi – per così dire – dal di fuori. Immerso nella visione irrealistica di sé, ritorna con ciclicità ad essa e non riesce a dar credito a quanto vedono e dicono di lui, dati alla mano, le figure educative e i pari.

Ci sono, invece, dei seminaristi che vivono perennemente «fuori di sé», ammalati dal mondo esteriore (pareri, giudizi, consigli e *feed-back* altrui) o da ciò che riescono ad esibire agli altri di se stessi. Non si ascoltano, non danno il giusto valore a ciò che provano e desiderano. In questo caso, la verità di sé, che tiene anche conto del modo soggettivo di vedersi e percepirsi, resta emotivamente e razionalmente negata o distorta.

Rendersi conto delle proprie motivazioni

Dal punto di vista motivazionale, non è difficile imbattersi nel giovane che sa bene dove vuole arrivare. Al di là della disponibilità di facciata, avendo già deciso, non si fida né si affida realmente. Preso dal timore di perdere qualcosa, cerca conferme, razionalizza i problemi, della realtà coglie solo ciò che va a rinforzare la sua decisione di partenza. È fondamentalmente chiuso alle diverse proposte formative e si difende da alcune aree di sé. Ha paura che la vocazione, se compresa e assunta nella sua oggettività, possa minare alla radice il suo bisogno di controllo.

Al contrario, c'è il seminarista che va ciclicamente in crisi; ad ogni difficoltà sembra che debba ricominciare da zero, gli è difficile capire e realizzare la logica della crescita graduale e progressiva; ha poca stabilità nella convinzione e nelle decisioni. Ogni fatto importante gli insinua il dubbio metodico su di sé e sulla sua vocazione. Dimostra così di non avere la forza di affrontare realmente i problemi che la vita gli pone innanzi. L'oggettività della chiamata stenta a trovare in lui un terreno recettivo – frutto delle piccole conquiste precedenti – capace di accoglierla ed elaborarla in maniera personale e durevole.

Suggerimenti pratici

Dai contenuti appresi al processo di apprendere

La formazione morale non si dà una volta per tutte, ma dura per tutta la vita. Una sua pietra miliare è l'abilità di apprendere continuamente, per la durata dell'intera esistenza. Formare la coscienza, perciò, non è soltanto apprendere dei contenuti, ma apprendere ad apprendere. La domanda corretta non è: «Questo seminarista è cambiato negli anni della formazione?», ma: «È cresciuto nella capacità di cambiare ulteriormente? Ha iniziato un processo di movimento progressivo che continuerà anche nel futuro?». L'attenzione del formatore non andrà soltanto sugli indispensabili contenuti da trasmettere, ma anche sul processo o atto dinamico dell'apprendimento stesso. Stimolerà il giovane a farsi attento, intelligente, ragionevole e responsabile. Lo sosterrà nell'iter di acquisizione della capacità di mantenere viva la tensione interiore – talora una vera e propria lotta – tra il limite e il desiderio, il reale e l'ideale, quindi di gestirla in maniera responsabile e costruttiva. Lo accompagnerà e guiderà, infine, a guadagnare sempre più il ruolo di attore principale della propria formazione.

Dal conversare al dialogare

Non c'è formazione senza dialogo personale. Ma dialogare è più che conversare. A volte il dialogo risulta parziale e riduttivo perché carica di eccessivo valore alcuni dinamismi e contenuti, rimuovendone o svalutandone altri più centrali. Altre volte si sente solo quello che si vuole sentirsi dire. Altre volte ancora il formatore blocca certi argomenti, perché ha bisogno di pensare sempre bene dell'educando e di ritenerlo maturo. Sarà, allora, l'educando a guadagnare il controllo della relazione e, se già di suo è reticente, a selezionare gli argomenti da sottoporre al confronto.

È utile che il formatore dialoghi in modo che si realizzi un allargamento di orizzonte tematico. Ciò si rende indispensabile soprattutto in presenza di problemi «schermo» e «lente». I problemi «schermo» nascondono questioni che il soggetto non riesce o non vuole affrontare, ma che di quei problemi sono la causa e il motivo; i problemi «lente» sono la prospettiva soggettiva a partire dalla quale l'interessato guarda ed interpreta ogni ambito della sua vita (sono, ad esempio, la sua mentalità ristretta, l'insieme delle sue aspettative, l'idea che lui si è fatto di vita serena, di problema, di vocazione...). Sulla scia del non detto, si rischia di insabbiarsi nei problemi contingenti senza riuscire più a trovare il bandolo della matassa e/o di perdere la capacità di stare davanti alla globalità di sé. Il formatore dovrà evitare di fermarsi oltre il necessario sul problema ripetutamente presentato e – senza banalizzarlo o intellettualizzarlo – collocarlo nel quadro complessivo dell'itinerario della persona e delle domande di fondo che ogni vita responsabile prima o poi presenta.

Altrettanto distraente è quel dialogo in cui il seminarista parla sistematicamente delle sue interpretazioni soggettive del vissuto, anziché del vissuto stesso. In tal caso diventa davvero difficile per il formatore non solo mantenere il contatto con il dato e la sua corretta interpretazione, ma anche stimolare nell'interessato una lettura diversa e forse più profonda della sua vita (alla luce del Vangelo e non dei problemi «schermo» e «lente»). È sempre meglio rimanere il più

possibile sui fatti, farli parlare e su questi confrontarsi. A questo proposito, per imparare ad assumersi la responsabilità di ciò che pensa, sente e fa, è utile aiutare il seminarista a vedere e a sentire la realtà da un altro punto di vista, fornendogli dei *feed-back* e aiutandolo ad interpretare quelli che le persone gli fanno pervenire.

La verifica

La coscienza morale si evolve nella misura in cui ci si butta nell'impegno e nelle relazioni. I fatti di cui parlare dovranno perciò comprendere anche il vissuto concreto che il seminario offre al seminarista e su quelli verificarsi in quanto a stabilità, perseveranza e aderenza alla realtà. E ciò anche in vista del futuro immediato: per individuare, in ogni situazione, il passo successivo che si può fare qui e adesso, tra la condizione presente e l'obiettivo finale. È importante che siano passi precisi e non vaghi, concreti e non astratti, proporzionati e possibili, e che su di essi, poi, venga offerta la possibilità di verificarsi periodicamente.

In un contesto di stimolazione empatica ci stanno anche il rimprovero e la correzione (fatti dal formatore dopo aver riflettuto sul motivo, sul contenuto e sulla modalità d'intervento): verranno recepiti come stimolo contro il fatalismo e la rassegnazione, come incoraggiamento al realismo e al saper portare le conseguenze delle proprie scelte. La stessa correzione fatta dai seminaristi fra loro può arrivare là dove mai riuscirebbe a spingersi l'intervento autorevole della figura adulta di riferimento.

Rispettare i ritmi di crescita di ciascuno non esonera dal misurarsi con gli *standard* che la vocazione, la comunità del seminario e gli studi – nella loro oggettività – richiedono in una fase ben precisa del percorso: rispetto del curriculum e delle date degli esami, verifiche in vista dei ministeri, prestazioni, ruoli da svolgere... Il seminarista si deve incontrare e, a volte, suo malgrado, scontrare con ciò che s'impone come inderogabile. Questo aiuta gli insicuri, ovvero quelli che mai si deciderebbero, ma anche gli «indipendentisti» che, nella loro pretesa autonomia, vorrebbero decidere tempi, luoghi e modalità di ogni cosa.

La vita comunitaria

Subito dopo l'ordinazione, come prete, il seminarista incontrerà certamente una realtà complessa ed estremamente articolata, che non permette rigidità o liquidità di reazione. Se non impara adesso a farvi fronte, difficilmente lo farà una volta nominato vicario parrocchiale. Farà saltare la realtà o sarà lui a saltare. Il seminario serve anche a questo.

Un valido criterio di discernimento è vedere come reagisce qui e ora agli stimoli del seminario. Spesso i seminaristi si lamentano che il seminario ne dà troppi: molte iniziative e poca sintesi, molte proposte e poche occasioni per rielaborarle. Non è da escludersi che questo possa essere vero, tuttavia deve essere letto anche come una resistenza a stare nella complessità con consistenza e al tempo stesso duttilità. I deboli ne approfittano per lasciarsi trasportare dagli avvenimenti e poi si lamentano perché, giustamente, sentono che quando non ci sarà più nessuno a dire che cosa devono fare si ritroveranno disorientati e la tentazione di appoggiarsi e sottomettersi sarà grande. Per contro, gli «indipendentisti» si lamentano di tanta stimolazione, quando in realtà ne approfittano: si adeguano a quanto proposto, tanto

sanno che alla fine del tunnel ci sarà la luce della libera iniziativa. I primi diventeranno liquidi, i secondi rigidi.

Se la vita comunitaria viene pensata adeguatamente dai suoi responsabili^v, dà quel minimo di sicurezza che permette ai fragili di crescere in consistenza e ai rigidi in duttilità. Certo è che per formare una buona coscienza, ai seminaristi vanno lasciati congrui tempi di autodeterminazione, perché possano provare a darsi delle priorità, ad organizzarsi e a scegliere. In ogni caso, il modo di reagire alla varietà di proposte è un vissuto che dovrà essere portato in sede di direzione spirituale e di confronto comunitario tra i seminaristi stessi.

L'esperienza pastorale

Ai fini della strutturazione della coscienza morale anche il servizio pastorale è una risorsa efficace a condizione, però, che non si riduca ad esperienzialismo. Le esperienze occasionali rischiano di non permettere al seminarista di coinvolgersi effettivamente, oltre la gratificazione del momento. È perciò auspicabile che abbia la possibilità di sperimentarsi sulla lunga distanza, in durata e continuità. Infatti, è rimanendo in situazione che la coscienza si attrezza a scegliere e a decidere, di volta in volta, cosa fare per il bene dell'altro e della comunità intera. Tutto questo è formativo se, poi, il seminarista è adeguatamente accompagnato e verificato, perché solo il vissuto rielaborato, assieme ai responsabili e all'interno di un contesto comunitario di riferimento, struttura nel tempo la coscienza. Conta anche il rapporto reale – non virtuale – con i sacerdoti della parrocchia dove il seminarista è inviato, con i quali può capire i significati di ciò che man mano vede e sperimenta.

ⁱ Cf R.N. Emde, *Gli affetti nello sviluppo del sé infantile*, in M. Ammaniti - M.A. DAZZI (a cura di), *Affetti. Natura e sviluppo delle relazioni interpersonali*, Laterza, Roma 1997, pp. 154-159; J. Piaget, *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Einaudi, Torino 1967, pp. 11-16.

ⁱⁱ Cfr. C. Zuccaro, *Roccia o farfalla? La coscienza morale cristiana*, Ave, Roma 2007, pp. 19-38; F. Imoda, *La «questione antropologica» nella Caritas in veritate*, in «Aggiornamenti Sociali», 2 (2010), pp. 113-124; O. Svanera, *La formazione della coscienza nella Chiesa*, in «Crederci Oggi», 2 (2002), pp. 104-108.

ⁱⁱⁱ A. Fumagalli, *Il parametro della temporalità e la sua importanza per la teologia morale*, in A. Manenti - S. Guarinelli - H. Zollner, *Persona e formazione. Riflessioni per la pratica educativa e psicoterapeutica*, EDB, Bologna 2007, pp. 226-227.

^{iv} Max Scheler parla del «bene in sé per me» (cf M. Scheler, *Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, p. 600).

^v Cf L. Sperry, *Psicologia, ministero e comunità. Riconoscere, guarire e prevenire le difficoltà nell'azione pastorale*, EDB, Bologna 2007, pp. 13-25.